

Colin McGinn e il problema mente-cervello

Il filosofo Colin McGinn è noto a coloro che si occupano di problematiche che riguardano la mente e la coscienza per la sua tesi, per certi versi estrema, secondo la quale l'uomo non riuscirà mai a spiegare la relazione che lega le manifestazioni della coscienza alla loro base materiale, ossia ai processi nervosi del cervello. Nell'articolo "Possiamo risolvere il problema mente-corpo?" (1), egli esordisce così: «Abbiamo cercato per molto tempo di risolvere il problema mente-corpo, ma esso ha resistito testardamente ai nostri sforzi migliori. Il mistero persiste. Penso dunque che sia giunto il momento di ammettere francamente che non possiamo risolverlo». (2)

Secondo McGinn, ci sono pochi dubbi che gli stati di coscienza siano il risultato dall'attività cerebrale. Deve quindi esistere una qualche teoria capace di mostrare il nesso causale esistente tra i due ordini di fenomeni. Purtroppo, per via di nostri limiti cognitivi intrinseci, non siamo in grado di concepire - oggi e probabilmente anche in futuro - una simile teoria. Il problema mente-corpo, per McGinn, non è misterioso di per sé, ma deriva unicamente da una sorta di "zona buia" nella nostra capacità di comprensione, che ci impedisce di elaborare un modello teorico capace di render conto del rapporto tra i processi cerebrali e le esperienze coscienti.

Scrivendo McGinn: «L'approccio che io difendo è naturalistico, ma non costruttivo: non credo sia possibile stabilire quale parte del cervello è responsabile della coscienza, ma sono sicuro che qualunque sia non è intrinsecamente miracolosa. Vorrei suggerire che il problema sorge perché la nostra costituzione cognitiva ci impedisce di giungere a una concezione di quella proprietà naturale del cervello o della coscienza che possa dar conto del legame psicofisico. Si tratta di un genere di nesso causale che è precluso ad ogni nostra comprensione, dato il modo in cui formiamo i concetti e sviluppiamo le nostre teorie» (3). E ancora: «Presumibilmente esistono leggi naturali oggettive che in qualche modo spiegano il sorgere della coscienza. La coscienza, in breve, deve essere un fenomeno naturale che sorge naturalmente da certe organizzazioni della materia» (4). Tuttavia: «i nostri concetti di coscienza sono intrinsecamente limitati dalla specifica forma di coscienza, così che ogni teoria la comprensione della quale ci richieda di trascendere questi limiti è *ipso facto* per noi inaccessibile. [...] Siamo costitutivamente privi di capacità di formare concetti che comprenda tutti i tipi possibili di stati consci, e questo ostacola il nostro cammino verso la soluzione generale del problema mente-corpo». (5)

McGinn ripropone la propria tesi in maniera inequivocabile nel seguente passo, che riporto per intero:

«Quello che voglio suggerire è che la natura della connessione psicofisica ha una piena e non misteriosa spiegazione in una certa scienza, ma che questa scienza è per noi inaccessibile in linea di principio. Chiamiamo questa spiegazione scientifica teoria T: T è tanto naturale, prosaica e priva di miracoli quanto ogni altra teoria sulla natura; essa descrive il legame fra la coscienza e il cervello in un modo che non è più notevole (o allarmante) di quello in cui descriviamo il rapporto fra il fegato e la bile. Secondo T, non accade niente di soprannaturale nel mondo (per quanto a noi possa sembrare il contrario) quando un evento nella mia corteccia visiva causa la mia esperienza di giallo. In altre parole, non c'è nessuna intrinseca difficoltà concettuale o metafisica circa il modo in cui la coscienza dipende dal cervello. Non si dà il caso, dunque che la scienza giusta debba postulare miracoli *de re*; piuttosto la scienza giusta sta in qualche parte per noi oscura del mondo. Prendiamo le nostre limitazioni cognitive per misteri oggettivi». (6)

E' interessante notare che McGinn non porta alcun argomento "forte" a sostegno della sua tesi: non analizza le caratteristiche delle nostre facoltà cognitive in rapporto alla capacità (o alla incapacità) di risolvere determinate tipologie di problemi, non si cura di approfondire le ragioni per cui il rapporto mente-corpo dovrebbe costituire un problema impenetrabile per noi. In definitiva, egli si limita a prendere atto delle nostre attuali difficoltà, proiettandole nel futuro e attribuendo ad esse un valore assoluto.

Credo che le sue conclusioni scettiche siano in parte favorite, dalla scarsa chiarezza con cui egli utilizza alcuni concetti e termini, ai quali vengono attribuiti significati per lo meno discutibili. Prendiamo, per esempio, la nozione di “problema”. McGinn distingue tra problemi cognitivamente chiusi *in senso assoluto*, nel caso in cui sia oggettivamente impossibile risolverli, e problemi cognitivamente chiusi *in senso relativo*, quando essi sono potenzialmente risolvibili, ma la soluzione non è alla portata di certi tipi di menti. (7)

Il problema mente-corpo è cognitivamente chiuso in modo assoluto o relativo?

McGinn osserva di non essere in grado di rispondere, salvo esprimere la sua certezza che il problema mente-corpo è un problema chiuso (cioè insolubile) *rispetto alle capacità cognitive dell'uomo*. (8)

Ci troviamo davanti a un ragionamento apparentemente lineare e coerente. In realtà, esso si fonda su un presupposto del tutto arbitrario (anche se funzionale alle conclusioni a cui McGinn intende pervenire): il presupposto che esistano problemi “oggettivi”, intendendo con questo problemi indipendenti dall'uomo che li rileva. Allo stesso modo, esisterebbero “misteri oggettivi”, cioè misteri intrinsecamente impenetrabili da qualsiasi intelligenza. (9)

McGinn non sembra rendersi conto che i problemi e i misteri non esistono come tali in natura. La natura non è problematica in sé, poiché al suo interno ci sono solo oggetti e fenomeni, che possono, in alcuni casi, interagire tra loro dando luogo ad altri oggetti o fenomeni. I problemi hanno origine nella nostra mente sotto forma di determinazioni che appaiono inconciliabili tra loro, quando cerchiamo di stabilire nessi tra eventi diversi o quando li confrontiamo con i modelli esplicativi di cui disponiamo.

Del resto, in natura non ci sono neppure leggi e teorie, come McGinn sembra credere quando afferma che «esistono leggi naturali oggettive che in qualche modo spiegano il sorgere della coscienza» (10). Le leggi e le teorie scientifiche non sono già bell'e pronte in attesa che vengano “scoperte” da qualcuno, così come si scopre un pianeta di cui si ignorava l'esistenza: esse sono costruzioni dell'uomo per spiegare certe classi di eventi; possono funzionare più o meno bene, possono corrispondere più o meno esattamente al comportamento dei fenomeni a cui si riferiscono, ma non appartengono all'ordine naturale delle cose. Affermare che «la natura della connessione psicofisica [tra mente e cervello] ha una piena e non misteriosa spiegazione in una certa scienza, ma che questa scienza è per noi inaccessibile in linea di principio» (11), o che «non c'è nessuna intrinseca difficoltà concettuale circa il modo in cui la coscienza dipende dal cervello» (12), vuol dire confondere il piano delle costruzioni teoriche e dei concetti elaborati dall'uomo con il piano delle *connessioni oggettive* tra fenomeni, nella loro effettiva capacità di dar vita ad altri fenomeni.

Quel che Colin McGinn intende dire realmente è che, dato per scontato che la coscienza sorga dalla moltitudine dei processi cerebrali, è evidente che deve esistere un qualche tipo di connessione, o nesso, o rapporto causale, che conduce dai processi stessi alla coscienza. Ma ciò è del tutto tautologico, poiché se la coscienza ha origine dell'attività nervosa del cervello, se essa è una mera espressione di tale attività, allora è del tutto ovvio che, anche se non riusciamo a individuarli, esistono dei passaggi intermedi, dei fenomeni che, concatenandosi tra loro, danno come prodotto finale, appunto, la coscienza.

Qui si fa riferimento, ovviamente, al piano *oggettivo* dei fenomeni, che si verificano indipendentemente dalla nostra capacità di penetrarli cognitivamente. Il comportamento di questi fenomeni è ciò che McGinn chiama “scienza”, confondendo il piano dei fenomeni reali con quello delle rappresentazioni che l'uomo elabora nel tentativo di spiegarli. Affermando che “questa scienza è per noi inaccessibile in linea di principio”, McGinn intende che noi non siamo in grado di afferrare cognitivamente la natura della connessione che lega l'esperienza cosciente alla sua base materiale.

Per mettere in evidenza fino a che punto una simile tesi sia priva di fondamento, è necessario un ulteriore approfondimento sul concetto di problema.

McGinn osserva giustamente che il semplice fatto di riuscire a cogliere i contorni di un dato problema non è una garanzia che saremo, prima o poi, in grado di risolverlo, né che esso sia effettivamente risolvibile. Un cane non è in grado di comprendere le soluzioni che la teoria quantistica offre a certi problemi, ma non è neppure capace di afferrare la sostanza dei problemi medesimi. Tuttavia esistono problemi che, benché compresi perfettamente nei loro diversi aspetti e

implicazioni, si sono rivelati resistenti a qualsiasi tentativo di soluzione. Pensiamo, ad esempio, al classico problema della “quadratura del cerchio” o a quello di determinare una regola per la successione dei numeri primi. Probabilmente è a tali problemi che McGinn pensa quando afferma che il problema mente-corpo, nonostante che i suoi contorni siano ben chiari per l’uomo, non può essere superato per via dei limiti intrinseci che caratterizzano l’intelligenza di questo.

McGinn però non approfondisce a sufficienza la questione, rimane nel generico, con la conseguenza che non riesce a distinguere tra due tipologie di problemi che, dal punto di vista della solvibilità, presentano differenze sostanziali:

1) Problemi che hanno origine esclusivamente all’interno delle nostre costruzioni concettuali, ossia che non hanno riferimenti, diretti o indiretti, con il mondo dei fatti empirici. Appartengono a questo tipo, in modo particolare, i problemi della logica e i problemi della matematica, i quali sono del tutto autonomi rispetto all’osservazione degli oggetti e degli eventi del mondo fisico.

2) Problemi che nascono dal conflitto tra le nostre costruzioni teoriche (o, più in generale, tra le nostre credenze) e determinati comportamenti o fenomeni che osserviamo nel mondo esterno o in noi stessi. L’inconciliabilità tra le aspettative determinate dai nostri sistemi (espliciti o impliciti) di orientamento nel mondo e i dati di osservazione effettivi da luogo al “problema”.

Per quanto riguarda i problemi appartenenti alla prima tipologia, nessuno è in grado di dire con certezza, almeno fino all’eventuale soluzione, se essi siano effettivamente risolvibili. Anzi, come dimostrato ampiamente da Turing, sulla scia dei lavori di Gödel, non esiste alcun metodo, codificabile a priori, per decidere se un dato problema logico-matematico sia risolvibile o meno. I problemi che invece hanno, direttamente o indirettamente, una base empirica, cioè quelli che derivano da discrepanze tra fatti osservati e sistemi concettuali ai quali si cerca di ricondurli, sono invece sempre potenzialmente risolvibili (13). I fatti – lo ricordiamo – non sono problematici in sé. Se due o più fatti si dimostrano strettamente associati, neppure questo rappresenta un problema oggettivamente esistente, ossia un problema dotato di una sua autonomia rispetto alle costruzioni concettuali dell’uomo. Anche l’esperienza cosciente non è problematica di per sé. Anzi, nel vissuto immediato di ciascuno di noi essa si presenta come un fenomeno assolutamente ovvio e naturale. Diviene problematica solo nel momento in cui cerchiamo di inquadrarla nei paradigmi esplicativi di cui disponiamo, nel presupposto che essa derivi interamente da certi fenomeni neurofisiologici del cervello.

Ritengo, comunque, che il problema mente-corpo, derivando da un’incompatibilità tra fatti osservabili (i processi nervosi e le esperienze coscienti), rientri nella seconda categoria di problemi. In quanto tale, esso va considerato risolvibile, almeno in linea di principio. Infatti, non si conoscono problemi con radici nel mondo empirico che siano stati riconosciuti insolubili. Lo stesso problema dell’origine dell’universo, uno dei problemi più difficili che l’uomo sia chiamato ad affrontare e la cui soluzione si prospetta ancora lontana, non è stato mai considerato un “problema cognitivamente chiuso”, per usare la terminologia di McGinn. Ma, se è così, allora l’affermazione che il problema dell’esperienza cosciente non potrà mai essere risolto appare del tutto inaccettabile. Essa, non solo è negata dalla prassi scientifica consolidata, ma si trova anche in aperto contrasto con i presupposti che guidano la ricerca stessa.

Concludendo questa breve disamina della posizione scettica di McGinn, si può dire che le sue conclusioni siano una conseguenza dell’assumere come veri e indubitabili entrambi i presupposti che stanno alla base del problema mente-corpo, e cioè:

- 1) Esiste un fenomeno come l’esperienza cosciente, un fenomeno reale che quindi necessita di una spiegazione
- 2) L’esperienza cosciente costituisce un mero epifenomeno dei processi nervosi del cervello.

Il problema sorge dalla constatazione che i fenomeni che avvengono nel cervello presentano comportamenti e proprietà profondamente diversi da quelli che contraddistinguono

l'esperienza cosciente. Anzi, i due ordini di fenomeni appaiono largamente incompatibili tra loro. Come può essere quindi che l'uno sia un prodotto (o un effetto) dell'altro?

McGinn mostra di prendere sul serio entrambi i presupposti. Non cerca di superare il problema – come fanno alcuni autori – negando la validità del primo presupposto, ponendo cioè in atto il tentativo di dimostrare che l'esperienza cosciente non esiste o può essere ridotta completamente a qualcos'altro (*eliminativismo*). Ancor meno sembra disponibile a mettere in discussione il secondo presupposto, quello che riconduce interamente l'esperienza cosciente all'attività cerebrale (come fa il *dualismo*). Il risultato inevitabile è il vuoto cognitivo, la “disperazione epistemica”, la ritirata dell'intelligenza di fronte a un compito giudicato al di là delle proprie possibilità.

Per quel che mi riguarda, sono convinto che le conclusioni pessimistiche di McGinn non siano giustificate. Egli basa la sua tesi su una proiezione nel futuro delle nostre conoscenze attuali e dei sistemi concettuali in nostro possesso: una prospettiva che non può che riproporre i nostri problemi e limiti *di oggi*. La storia della scienza, d'altra parte, ci mostra che ogni progresso teorico o strumentale comporta una modificazione, anche profonda, nelle possibilità di spiegazione, nella scoperta di nuovi fenomeni, in una parola, negli orizzonti che si schiudono a partire da quel momento in poi. E' possibile fare previsioni riguardanti eventi non ancora osservati basandoci su una data teoria, ma non si può in alcun modo prevedere gli sviluppi futuri della scienza. Qualsiasi tentativo in tal senso è destinato al fallimento come, del resto, suggerito dalle stesse modalità di evoluzione del pensiero scientifico.

Chi mai, sul finire dell'Ottocento, avrebbe potuto minimamente immaginare i rivolgimenti nel campo della conoscenza provocati dalla *relatività einsteiniana* e dalla *teoria dei quanti*, che sarebbero state proposte di lì a pochi anni? Chi avrebbe potuto prevedere l'esistenza di comportamenti tanto lontani dalle teorie fisiche consolidate e, per molti versi, intuitivamente assurdi?

Questo significa che nessuno può ragionevolmente escludere che le attuali difficoltà che s'incontrano nella spiegazione della coscienza possano essere un giorno superate grazie a nuove concezioni teoriche capaci di inquadrare i fatti noti in modo del tutto diverso, oppure in seguito alla scoperta di nuovi fenomeni di cui oggi ignoriamo l'esistenza.

E umano – e anche psicologicamente inevitabile – cercare di orientarsi nell'ignoto utilizzando i sistemi di riferimento in nostro possesso. Ma la nostre capacità critiche, sviluppate attraverso l'esperienza, dovrebbero ormai averci resi consapevoli di quanto inattendibili siano tali sistemi quando li rivolgiamo alle regioni ignote che riguardano gli sviluppi futuri della conoscenza.

NOTE

(1) Colin McGinn, “Can We Solve the Mind-Body Problem?”, in *Mind*, 98, 1989, pagg. 349-366; trad. it., “Possiamo risolvere il problema mente-corpo?”, in Marco Salucci (a cura di), *La teoria dell'identità. Alle origini della filosofia della mente*, Le Monnier, Firenze, 2005, pagg. 173-196.

(2) Colin McGinn, *Op. cit.*, pag. 173.

(3) *Ibid.*, pagg 174-5.

(4) *Ibid.*, pag. 179.

(5) *Ibid.*, pag. 182.

(6) *Ibid.*, pag. 190.

(7) *Ibid.*, pag. 188.

(8) *Ivi*.

(9) *Ibid.*, pag 190.

(10) *Ibid.*, pag. 179.

(11) *Ibid.*, pag. 190.

(12) *Ivi.*

(13) Ci potrebbe essere un errore nelle osservazioni, oppure esse potrebbero essere state interpretate in modo sbagliato, o potrebbero essere errate le teorie a cui cerchiamo di ricondurre le osservazioni stesse. Tali errori – è l'esperienza che lo dimostra – finiscono prima o poi per essere scoperti. Smascherato l'errore, il problema, semplicemente, si dissolve.

[Settembre 2009]